

IL VOTO AMERICANO

Repubblicani sempre più bianchi

- Il partito di Romney incapace di adattarsi ai cambiamenti demografici di un Paese dove crescono le minoranze
- Polemiche nel partito dopo la sconfitta: «Così rischiamo di estinguerci come i dinosauri»

GABRIEL BERTINETTO
gbertinetto@unita.it

Repubblicani a rischio estinzione. «Ci stiamo avviando a seguire le orme dei dinosauri, e anche in modo piuttosto veloce». David Johnson, che ha diretto la campagna del Grand Old Party in Florida, reagisce con sarcasmo ferocemente autocritico alla sconfitta del suo partito nella corsa alla Casa Bianca.

Addentrando nell'ardito paragone fra la *débauche* di Mitt Romney e la scomparsa dei grandi bestioni preistorici dal pianeta, aggiunge sconsolato: «Il meteorite ha già colpito, e noi cerchiamo di immaginare come sarà la terra dopo l'impatto». Johnson è in vena di sfoghi, a differenza del collega Marco Rubio, senatore latino della Florida, il quale resta lucido nonostante la delusione, e già progetta la riscossa: «Dobbiamo lavorare più duramente che mai per riuscire a comunicare le nostre idee» su due temi in particolare, le minoranze e l'immigrazione.

Rubio, che già viene indicato come uno dei potenziali candidati alle presidenziali 2016, va al cuore del problema. Anche lui come molti analisti indica fra le principali cause della sconfitta repubblicana l'incapacità di leggere i cambiamenti sociali e demografici del Paese. La destra ha continuato a corteggiare la sua base elettorale, prevalentemente maschile, di età matura e di pelle bianca, senza prendere atto del fatto che le altre etnie sono numericamente in ascesa, e che i giovani e le donne sono sempre più politicamente attivi e consapevoli.

ANTI-IMMIGRATI

Le cifre sono eloquenti. I bianchi erano l'82% della popolazione nel 1992. Nel 2004 erano scesi al 78%, nel 2008 al 74%, e sono ora il 72%. I cittadini di origine e lingua ispanica sono viceversa in costante crescita, e costituiscono oggi il 10% della nazione. «Questa elezione rivela che c'è una nuova realtà demografica in America e che i Democratici sono molto più capaci di adattarsi alle nuove situazioni di quanto non lo siano i loro avversari», dichiara Simon Rosenberg, direttore del centro studi di tendenza liberal *Ndn*.

Qualcuno fra i leader Repubblicani aveva capito che il mondo stava cambiando. George Bush nel 2004 riuscì a recuperare parte del voto ispanico sottolineando la presunta affinità con la componente bianca anglosassone sul terreno dei comuni valori culturali e familiari d'impronta tradizionale. Romney invece, premuto dall'ala destra del partito, ha insistito nella retorica contro i clandestini, proprio mentre Obama guadagnava consensi fra i *latinos* fermando le deportazioni di giovani immigranti, e offrendo permessi di soggiorno e di lavoro ai giovani entrati illegalmente negli Usa quando erano bambini. Risultato, la quota di consensi per Romney in quella fetta di popolazione è precipitata al 26%, molto sotto il 31% che raccolse il suo predecessore McCain quattro anni fa, e lontana anni luce dal 44% strappato nel 2004 da George Bush, che vinse le elezioni.

Come fare per invertire un trend così evidente? Grover Norquist, promotore di campagne anti-tasse, ritiene che il suo partito debba rinunciare a certe posizioni estremiste. «Nel giro di dieci an-



Più elettori giovani con Obama FOTODIO FRANK RUMPENHORST/ INFOPHOTO

ni possiamo benissimo arrivare a sparirci con i Democratici alla pari il voto ispanico, purché togliamo via dal terreno la minaccia della deportazione. Invece certi repubblicani parlano all'elettore come se fossero pronti a cacciare via sua mamma e sua zia».

Ma sarà dura cambiare. Lui, Norquist, non intende rinunciare per parte sua al tabù dei drastici tagli all'imposizione fiscale. E il suo collega Gary Bauer, presidente del gruppo evangelico *American Values*, dubita della capacità del partito a cambiare pelle: «Il campo repubblicano è lo stesso da anni: culturalmente conservatore, favorevole a uno Stato ridotto, poche tasse, forti spese militari, sostegno ai valori familiari, anti-abortista. E non mi pare che ci sia alcun punto dell'agenda che noi saremmo davvero disposti a lasciar cadere».

Qualcuno fra gli sconfitti riflette. Altri cercano capri espiatori. Il più facile contro cui scagliarsi è il *traditore* Chris Christie, governatore del New Jersey, repubblicano di lungo corso, reo di avere elogiato Obama per la pronta reazione delle autorità federali al disastro provocato dall'uragano Sandy. Dagli schermi di *Fox*, emittente schierata ostentatamente dalla parte di Romney, il commentatore Bill O'Reilly lo chiama «sciocco grassone». A lui e ad altri non viene in mente che tanti elettori in quei giorni abbiano capito quanto fossero strumentali certi attacchi anti-statalisti da parte dei leader repubblicani. Molti si sono probabilmente domandati cosa sarebbe accaduto se la protezione civile fosse stata in mano ai privati, come Romney era arrivato a proporre sei mesi fa.

...

Diffidenze tra i *latinos*
«Certi parlano all'elettore come se fossero pronti a cacciarli la famiglia»

Il Congresso resta diviso Primo scoglio, il «fiscal cliff»

- Alla Camera confermata la supremazia Gop
- Eletta la prima senatrice lesbica. Illustri bocciati

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

«Gli elettori hanno confermato il presidente alla Casa Bianca ma Obama dovrà vedersela con un Congresso con le stesse divisioni che hanno caratterizzato il primo mandato». Più che una constatazione numerica, quella del *New York Times* è una fondata e inquietante previsione politica. Perché il voto di ieri conferma un Congresso ancora spaccato: democratici in maggioranza al Senato, la Camera in mano ai repubblicani. Una condizione tradizionalmente definita da «anatra zoppa».

Gli americani sono stati chiamati a votare l'intera Camera dei Rappresentanti, 435 membri, e un terzo del Senato, 33 su 100 componenti. Dopo il voto di ieri, i democratici possono contare al Senato su 55 seggi (+3), i repubblicani su 45 (-2), Quanto alla Camera - dato ancora parziale - pur perdendo 7 seggi, i repubblicani mantengono la maggioranza (234 rappresentanti), con i democratici che salgono di due unità a 192.

I PROMOSSI

I democratici si sono aggiudicati le sfide maggiori per il Senato. L'ex consulente di Obama e paladina dei consumatori, Elizabeth Warren, ha battuto Scott Brown. La Warren è diventata così la prima donna eletta al Senato in

Massachusetts, in una corsa costosissima: 70 milioni di dollari per una poltrona che la famiglia Kennedy aveva monopolizzato per decenni.

La dinastia politica più famosa d'America torna ad avere un posto a Capitol Hill. Joseph Kennedy III, ha sconfitto l'ex marine repubblicano Sean Biebat dopo aver battuto due «signor nessuno» nelle primarie del partito a settembre. Il «kennedino» è un «figlio d'arte»: anche suo padre Joseph per 12 anni è stato deputato, mentre il nonno Bob Kennedy, l'Attorney General di JFK, fu ucciso nel 1968 a Los Angeles durante la corsa alla Casa Bianca. Era dal 2010, dopo il ritiro del tormentato Patrick (secondogenito di Ted, deputato del Rhode Island), vittima dell'abuso di alcol e droga, che i Kennedy erano assenti dal Congresso dopo essersi palleggiati il testimone per ben 64 anni.

In Indiana e Missouri i due contestati candidati repubblicani Richard Mourdock e Todd Akin sono stati battuti rispettivamente da Joe Donnelly e Claire McCaskill. Obama, quando è stato eletto nel 2008, aveva un Congresso democratico ma, alle elezioni di mezzo termine ha perso la Camera scontrandosi con l'intransigenza del partito repubblicano. Ostaggio dell'ala estremista dei Tea Party, il Grand Old Party, soprattutto al Senato, ha optato infatti per l'ostruzionismo più sfrenato, su ogni

provvedimento. Secondo il regolamento della Camera Alta servono infatti almeno 60 voti, cioè 10 in più della maggioranza semplice, per portare un progetto di legge al voto dell'Aula, al *floor*. Così i repubblicani hanno avuto gioco facile per bloccare tantissime proposte di Obama: dalla riforma dell'immigrazione alla lotta alle emissioni, fino al taglio delle tasse per i più ricchi. Ma sono anche riusciti a bloccare tante nomine del presidente, anche quelle meno rilevanti.

Un Congresso spaccato in due. Ma non è detto che quelli che si profilano saranno anni altrettanto difficili, come potrebbe far supporre l'atteggiamento di apertura dichiarato da Mitt Romney. La prima seria difficoltà a dicembre con il cosiddetto *fiscal cliff*, il nodo tasse-spesa, la vera prima sfida per Barack Obama. In un discorso l'altra notte, subito dopo la diffusione dei risultati, lo speaker della Camera John Boehner ha affermato che «con il loro voto, gli americani hanno rinnovato la maggioranza repubblicana alla camera, affermando di volere le soluzioni proposte dai repubblicani». E ha quindi affermato di essere pronto a lavorare «con qualsiasi partner», ma ha anche ammonito che continuerà a combattere contro qualsiasi aumento delle tasse, perché con il loro voto, ha detto, «gli elettori hanno chiarito che non le vogliono». A sua volta, il leader dei democratici al Senato Harry Reid ha lanciato un appello alla cooperazione, proprio a partire dalla questione del deficit del bilancio federale e delle tasse.